

## 1. GLI ISPETTORI FRA ACQUISIZIONE DI SCIENZA E PROBLEMATICITÀ DELL'ERMENEUTICA

### *L'acquisizione di scienza*

Non c'è dubbio che l'acquisizione di scienza sia tradizionalmente lo scopo preminente e peculiare dell'attività ispettiva considerata sotto il profilo amministrativo. Detta attività si concretizza appunto nell'*ispicere* che ne sancisce ad un tempo l'ascendenza etimologica e l'intrinseca natura, ossia in un « guardar dentro », in un « osservare attentamente », in uno « scrutare a fondo » da parte di persone a ciò abilitate nei confronti di uffici e di titolari di cariche e funzioni in seno ad essi, il tutto in quella maniera diretta e immediata che può conseguirsi solo ad opera di persone presenti *in loco*, della cui opera l'Amministrazione intende avvalersi innanzitutto in vista della conformità del servizio alle norme legislative e regolamentari. Non si può non condividere, a tal riguardo, l'assunto secondo cui la « determinazione volitiva » dell'Amministrazione protesa all'autotutela richiede di fondarsi su una « imprescindibile base conoscitiva », costituita attraverso « mezzi di cognizione » all'uopo adibiti.

Si sa che la storia linguistica di una parola vale a gettar luci sui suoi usi attuali e si risolve in un ausilio alla riflessione approfondita sulle prospettive della realtà che la parola in questione contiene.

La parola « ispettore » vanta origini molto antiche. Essa incorpora in sé il verbo latino *inspicio*, intensificato in *inspecto*, in unione col suffisso indoeuropeo *-tor* che indica l'agente abituale, per lo più istituzionalmente definito; allo stesso modo che, ad esempio, *imperator* è chi esercita la funzione di *imperare*, *inspector* presso i Romani in età argentea è chi esercita la funzione di *inspicere*, anzi di *inspectare*, nel senso di « andare a osservare attentamente di persona ». E' una funzione che si risolve in un controllo (oscillante fra le modalità dello « ispezionare » e dello « spiare ») effettuato in vista di un vantaggio, della possibilità, cioè, di adoperarsi per modificare l'esistente sulla base delle informazioni acquisite. Nella parola *inspicere* e in quelle derivate è presente l'idea della visione intenzionale diretta, accompagnata da quella della conduzione a regola d'arte del controllo che vi è connesso<sup>1</sup>. Laddove si riscontri diffor-

<sup>1</sup> *Inspicere arma* equivale in Cicerone a « passare ufficialmente in rassegna l'esercito ». *Inspicere quid dicat*, con riferimento a un giovane impegnato negli studi, sempre in Cicerone, sta per « accertarsi del contenuto e del progresso dell'apprendimento ». *Inspicere sociorum res* è in Livio lo svolgersi di un'inchiesta sulla condotta degli alleati. *Inspicere domos* equivale in Virgilio a « spiare le case ». *Inspicere omnes partes corporis* indica in Seneca il Rettore un accurato esame dell'integrità fisica di uno schiavo messo in vendita. *Inspicere estis* è in Tacito l'esame delle viscere di vittime sacrificali fatto dall'*inspicere*. Troviamo in Quintiliano *inspectio tabularum* come « controllo dei registri ». In Traciano *inspectio rationum* è la « revisione dei conti ». Ambrogio usa *inspectio* per designare la « visita medica ». Ammiano Marcellino si riferisce allo « esame

mità fra un ideale modello positivo della realtà sottoposta a indagine e le sue condizioni di fatto, i risultati dell'*inspicere* possono costituire il fondamento di interventi adeguati, volti a migliorare l'esistente, a mettere in atto, all'occorrenza, sanzioni emendative, a offrire comunque una base per cambiamenti di giudizi e adeguate decisioni di azione, magari « terapeutiche ».

La parola « ispettore » è carica, dunque, della fiducia di ascendenza classica nell'efficacia informativa derivante dall'osservazione di cose visibili o nascoste, che rivelandosi allo sguardo che le investe o le scopre, offrirebbero i riscontri necessari per una proficua ermeneutica: sulla relazione occhio-oggetto si può costruire con sicurezza una valutazione, purché il vedere intenzionale sia sottoposto al governo della mente addestrata e orientata alle finalità dell'*inspicere*. Ancora nell'Ottocento questa fiducia di ascendenza classica si riflette nel « potere ispettivo e di vigilanza » di cui parla il Tommaseo<sup>2</sup>. Ancor oggi, « ispettivo » può definirsi qualità « che si riferisce all'ispezione come attività di verifica o di esame diretto compiuto in base a un apposito pubblico potere » e « ispettore » è colui « che svolge attività di ispezione, di vigilanza, di accertamento diretto e accurato ».

Non può sfuggire, però, come la fortuna della parola « ispettore », a partire dal Settecento, si sia movimentata fino ad arricchirsi di connotazioni non sempre lusinghiere.

del legato » con *inspectio iscoris*. In Seneca, *inspector* è lo « osservatore », in Giustino il « verificatore ». Così Agostino (volgar.) si rivolge a Dio: « Sei sempre presente a ciò che io opero, come perpetuo ispettore... di tutte le cogitazioni ».

<sup>2</sup> Attingiamo d'ora in poi al *Grande dizionario della lingua italiana* edito dalla Utet, già diretto da Salvatore Battaglia e poi da Giorgio Barberi Squarotti.

Giannone assimila l'etimologia di « vescovo » a quella di « ispettore ». Filangieri suggerisce: « Date a tutti i cittadini la libertà di accusare e moltiplicate gli ispettori delle loro azioni » (lo stesso Filangieri si ricollega ad Agostino nel parlare della « divinità ispettrice de' nostri pensieri »). Romagnosi scrive: « Distruttorio e non tutorio, desolante e non providente si è il principesco ispettorato sulla gestione municipale, oltre di essere assolutamente incompatibile colla costituzionale guarentigia ». Nel riferirsi agli « ispettori degli studi », Foscolo non esita a esprimere questo giudizio: « Non appare quale utilità abbiano fino ad ora procacciata, né a quali danni ed abusi abbiano fino ad ora provveduto » (è lo stesso Foscolo che precisa: « Tre sono gli obblighi degli ispettori: 1) rispondere alle consulte del Ministro; 2) mantenere in vigore le leggi e i metodi degli studi; 3) sorvegliare la disciplina delle università, de' licei e de' collegi »).

Fra Ottocento e Novecento, la letteratura comincia a giocare ironicamente con la parola in esame. Se il Puoti con puristico scrupolo aveva scritto: « ...perdonate questa parola 'ispettore'... », il Dossi non esitava a parlare di una « maestra ispettora ». Borgese costruisce un *climax* in cui « ispettore » è al culmine: « padreterno della burocrazia, alto funzionario, ispettore ». Papini qualifica sarcasticamente i critici tradizionalisti come « ispettori della critica estetica e storica ». Gadda escogita una raffinata *figura etimologica* nell'immagine espressivista di un « occhio suspicante e ispettivo ». Siamo ben lontani dall'enfasi posta dal Carducci nella locuzione « titolarità ispettoriale »<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Altre accezioni interessanti sono quella di « ricerca intellettuale » in cui la « ispezione » si risolve (Rognoni) e quella di « capacità introspettiva » che il medesimo vocabolo ben può significare (D'Annunzio). Sul piano scientifico, ricordiamo la « ispezione dell'atomo » (Maniani).

Attualmente, il significato della parola « ispezione » è dato dall'ambiguo intrecciarsi di due definizioni come le seguenti:

Accertamento... di una situazione... (compiuto facendo uso di metodi di raffronto o particolari strumenti tecnici) al fine di conoscerne in modo esatto e completo la consistenza, la natura, la struttura.

Atto di controllo compiuto da un'autorità superiore nei confronti di un'autorità inferiore... sottoposta alla sua vigilanza, per accertare se essa svolga la sua attività in modo regolare.

### *Il carattere autoritativo dell'ispezione*

L'acquisizione di scienza che si persegue mediante l'ispezione presenta un carattere specifico e distintivo rispetto ad ogni altra forma di conoscenza: trattasi di un procedimento chiaramente autoritativo<sup>4</sup>, a tal punto che l'intervento ispettivo, se dovesse avvenire, per assurdo, con l'incondizionato gradimento o addirittura su invito dei soggetti da ispezionare, ne resterebbe snaturato sì da non poter preservare la sua denominazione e la sua sostanza<sup>5</sup>. Nell'ispezione, infatti, « vi è sempre l'esercizio di una potestà, capace talora di incidere anche su situazioni soggettive protette dalla Carta costituzionale; di fronte vi è una soggezione che, a seconda dei casi,

Dei giorni più recenti è l'uso di « ispezione » per indicare un'operazione di verifica del programma effettuata dal computer.

<sup>4</sup> Cfr. S. VALENTINI, *Ispezione*, in « Enciclopedia del diritto », vol. XIII, Milano, p. 936. Dal Valentini dipendono in genere le tracce tratte successive del tema: si veda, ad esempio, F. TASSO, *La funzione ispettiva nell'amministrazione scolastica*, Brescia, 1980, pp. 5 ss. Si veda anche A. PULSICE, *L'ispezione nell'amministrazione scolastica*, « Annali della Pubblica Istruzione », 6, 1978, pp. 552 ss.

<sup>5</sup> In tal senso argomenta esplicitamente il Valentini in *Ispezione* cit., p. 938.

può essere propria dei titolari di un ufficio, o di determinate categorie di soggetti, a ragione di una qualità personale o di un'attività svolta, o di tutti»<sup>6</sup>. Giuridicamente, appare in essa preponderante il carattere di atto amministrativo (proprio di un ufficio e non imputabile a una persona fisica) appartenente alla fase istruttoria di un procedimento<sup>7</sup>, anche se alcuni sostengono che debba parlarsi, a proposito dell'ispezione, non di atto, bensì di operazione amministrativa<sup>8</sup>. Di conseguenza, l'ordine di ispezione sarebbe da considerare non come provvedimento amministrativo, ma come atto organizzativo<sup>9</sup>.

Le ispezioni, pur se vanno inquadrare fra i procedimenti dichiarativi intesi a conferire certezza giuridica a fatti rilevanti<sup>10</sup>, sembrano assumere una forma atipica rispetto a detti procedimenti proprio in ragione del « tratto autoritativo » che in esse è « ingento »<sup>11</sup>. Da ciò non consegue però che debbasi necessariamente abbracciare la teoria secondo cui le ispezioni sarebbero « esplicazione e momento essenziale del controllo » in connessione con l'esercizio di una data funzione o attività<sup>12</sup>.

Il nodo problematico che preme districare è, dunque, l'intima connessione di cui si è detto fra acquisizione di scienza e tratto autoritativo nell'attività ispet-

tiva. Stabilire donde derivi questo tratto autoritativo è indispensabile per chiarire i caratteri peculiari della acquisizione di scienza che si persegue mediante detta attività e orientarsi correttamente in un momento in cui si tende sempre più ad attribuire all'ispettore mansioni promozionali e incentivanti, tali da collidere con l'elaborazione dottrinale consueta attinente alla sua figura. E' stato scritto in proposito:

Trasformato e ridimensionato a compiti di consulenza e promozione, l'ispettore tecnico è uno degli organi preposti alla promozione e alla consulenza delle iniziative di aggiornamento e al coordinamento della sperimentazione. Poiché tuttavia, tra le funzioni attribuite all'ispettore, è rimasta quella di condurre ispezioni disposte dal ministro per la pubblica istruzione o dal provveditore agli studi, la funzione ispettiva resta perlomeno contraddittoria...<sup>13</sup>.

#### *Il problema della fonte della potestà ispettiva*

Due sono le tesi principali che si confrontano circa la fonte della potestà ispettiva (da non confondere coi poteri dell'ispettore): l'una s'impenna sul riconoscimento di una *potestas inspiciendi suprema* propria di ogni pubblico potere, l'altra, invece, considera la potestà ispettiva come autonoma e non strumentale rispetto ad ogni pubblico potere, senza chiarirne, peraltro, la genesi<sup>14</sup>.

Insoddisfatto di ambedue le tesi citate, il Valentini va alla ricerca di un « fondamento differenziato della potestà ispettiva », che può essere inerente a « posizione organizzatoria » o a « funzione » o nascere « da atto o fatto giuridico »<sup>15</sup>. Quanto alla potestà inerente a po-

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 936.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Cfr. F. LEVI, *L'attività sostitutiva della pubblica amministrazione*, Torino, 1967, p. 45.

<sup>9</sup> S. VALENTINI, *Ispezione cit.*, p. 957.

<sup>10</sup> M. S. GIANNINI, *Diritto amministrativo*, vol. II, Milano, 1970, p. 975.

<sup>11</sup> S. VALENTINI, *Ispezione cit.*, p. 938.

<sup>12</sup> La tesi del « controllo sostitutivo », formulata dal Bosè nel 1916, è rifiutata dal Valentini in *op. cit.*, p. 939.

<sup>13</sup> S. MOCIA, *Il punto sul tempo pieno: l'aggiornamento degli insegnanti*, Firenze, 1962, pp. 38-39.

<sup>14</sup> S. VALENTINI, *Ispezione cit.*, p. 940.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, pp. 942 ss.

sizione organizzatoria, l'autore la connette alle gerarchie degli uffici:

Posseggono anzitutto potestà ispettiva, nei confronti degli uffici subordinati, tutti gli uffici che con essi siano in rapporto di sovraordinazione gerarchica; tradizionalmente, anzi, l'ispezione è uno dei mezzi tipici d'esplicazione del rapporto gerarchico<sup>16</sup>.

#### *Momento ispettivo ed efficienza amministrativa*

Ricollegandosi al Valentini, il Pollice asserisce che in ogni caso il momento ispettivo è « essenziale al fine del conseguimento dell'efficienza amministrativa »<sup>17</sup>. Egli scrive, infatti, che detto momento « si atteggia altresì quale attività di supervisione nonché quale momento dialettico nel processo di reciproca integrazione di organi e uffici diversi ». Si dovrebbe cogliere, in tal modo, l'aspetto essenziale dell'attività ispettiva in una realtà in cui si accentuano tendenzialmente il decentramento e l'autonomia, in quanto « la necessità di coordinamento e di costante verifica appare tanto più intensa quanto più ampio è il potere di autodeterminazione conferito a ciascun elemento della struttura amministrativa e quanto maggiore è l'intervento erariale pubblico »<sup>18</sup>. In tale contesto, le ispezioni « costituiscono il collegamento tra gli organi centrali e quelli periferici nonché tra i vari organi gerarchicamente ordinati e realizzano il momento dinamico dello scambio di informazioni e di verifica, di decisione e di pratica realizzazione »<sup>19</sup>.

E' evidente che il Pollice è proteso ad adeguare la definizione dell'azione ispettiva alla mutata realtà che

l'Amministrazione scolastica si è trovata a fronteggiare a partire dai decreti delegati, allorché il più che secolare dibattito su centralismo, decentramento, autonomia ha trovato nuove possibilità di sbocchi storicamente significativi. Non ci sembra, però, che, nel saggio da cui stiamo citando, egli chiarisca appieno come possa conciliarsi il tratto autoritativo insito nell'acquisizione di scienza propria dell'ispezione con la funzione promozionale che essa ispezione è chiamata ad assumere. La prospettiva ottimale da lui delineata finisce col fondarsi, infatti, su un elemento aleatorio qual è la responsabilizzazione dei « soggetti subordinati » per effetto della loro partecipazione ai processi decisionali, ossia alla gestione del potere:

Ne segue la possibilità per l'amministrazione di adeguarsi prontamente alle mutevoli situazioni, ottenendo, attraverso la visione particolare e generale offerta dall'attività ispettiva, il quadro esatto del funzionamento dei singoli uffici nella rispettiva interdipendenza; inoltre, i processi decisionali diventano più razionali, meno statici e più funzionali, e, a loro volta, gli stessi soggetti subordinati, lungi dall'atteggiarsi a passivi strumenti di esecuzione, hanno modo di attivarsi e di partecipare al processo funzionale di miglioramento dei singoli servizi amministrativi<sup>20</sup>.

#### *La funzione ispettiva dal « controllo » alla « supervisione » e alla « promozione »*

Dobbiamo confessare che a noi sfugge il senso della distinzione posta dal Pollice fra « supervisione » e « controllo », allorché egli risolve la funzione ispettiva nell'esercizio della prima, escludendo decisamente che a detta funzione sia inerente il secondo. Una funzione ispettiva

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> A. POLICE, *L'ispezione* cit., p. 553.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Op. cit.*, p. 554.

che non comporti « controllo » ci sembra difficilmente concepibile. Vero è che il Pollice, nell'escludere il « controllo » come caratteristica dell'attività ispettiva, aderisce al rifiuto « di concetti di supremazia speciale di carattere repressivo » che non potrebbero più permanere in presenza dei principi costituzionali concernenti la libertà d'insegnamento e più specificamente la autonomia didattica, recepiti nella legislazione delegata sulla scuola, affermando, nel contempo, la validità del principio secondo cui nel settore scolastico anche a livello ispettivo si deve operare « non per restringere l'ambito del soggetto sottordinato bensì per accrescere, mediante l'apporto tecnico, l'ampiezza delle attitudini allo svolgimento della funzione docente o direttiva allo scopo di pervenire a un migliore soddisfacimento dell'interesse pubblico ». Tuttavia, a nostro avviso, la dottrina, nel definire e sostenere quello che si configura come nuovo orientamento dell'esercizio della funzione ispettiva, tende a sottovalutare e ad espungere un po' troppo sbrigativamente un dato fattuale inscindibile dalla presenza ispettiva in quanto tale, pur se impegnata in compiti promozionali, di consulenza, di assistenza, di sostegno, di supporto e così via: anche se trattasi, infatti, di presenza voluta dall'Amministrazione in vista del miglioramento della qualità dell'istruzione e dell'educazione, è pur sempre implicita nell'esercizio della funzione la necessità di un circostanziato esame e di un critico raffronto dell'azione dei soggetti interessati alla luce dei criteri di affidabilità di un sistema o sottosistema o elemento costitutivo di essi.

### *Il persistente stereotipo dell'Ispettore*

E' lecito credere che nessun « soggetto sottordinato », finché sia ritenuto tale, riesca a percepire la pre-

senza ispettiva come assolutamente scissa dall'attitudine al « controllo », magari sottintesa, implicita, dissimulata, momentaneamente contenuta, eppure avvertita nel segreto delle menti, in una sorta di conflitto psicologico latente e ad un tempo foriero di conseguenze reali, quale potenzialità incombente del suo manifestarsi. La modalità della « supervisione » finirebbe quindi con l'essere intimamente temuta dagli interessati come una sorta di vigilanza mimetizzata. Non è fuor di luogo ricordare quanto è stato scritto da Federico Fellini in merito all'inquietudine che è sempre indotta dalla raffigurazione psichica del potere:

(Craxi) era l'ispettore che veniva a giudicare allievi e corpo insegnante e già questo suggeriva un senso di estraneità e anche di inquietudine, come tu sapessi che all'improvviso avrebbe preso provvedimenti che ti riguardavano e per i quali ti sentivi già in colpa. Tutto questo però mitigato da una misteriosa incredulità di fondo che potevi leggere sul viso, di chi ha un salutare moose di riserva, di non totale identificazione nel ruolo che gli è stato assegnato, della missione che deve iniziare e che altri verranno a portare a termine. Questa malinconia sfiduciata alla fine rendeva simpatico anche quell'ispettore<sup>21</sup>.

### *Riflessioni sulla genesi della investigazione*

Il fatto è che chi ispeziona, investiga, ossia va alla ricerca di ciò che altrimenti potrebbe essere tenuto nascosto da altri nel proprio indebito interesse o comunque sfuggire alla conoscenza.

Nel titolo di un importante saggio sull'ermeneutica, la parola « spie », che etimologicamente si apparenta

<sup>21</sup> F. FELLINI, *Tre aggettivi per Craxi*, « *Parco* », 6-2-84.

ad « inspicere », è usata per introdurre la ricerca sulle « radici di un paradigma indiziario »<sup>22</sup>. L'autore sostiene che nell'Ottocento emerse un « modello epistemologico », visibile in Morelli, Holmes e Freud, dal quale trapare il « modello della semeiotica medica » e, più alla lontana, quello della « capacità di risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili ad una realtà complessa non sperimentabile direttamente », manifestatosi in origine nella « esperienza di decifrazione di tracce » propria di una « società di cacciatori ». Tale attitudine investigativa costituisce il fondamento di « una costellazione di discipline impiegate sulla decifrazione di segni di vario genere, dai sintomi alle scritture », discipline che per la maggior parte si ispirano « a un'epistemologia di tipo divinatorio » e scartano il « modello galileiano ».

L'investigazione è concepita come quella « speciale ispezione dei dettagli unici e insoliti presenti nella situazione » raccomandata da Holmes<sup>23</sup>. È un'ispezione che non può essere scissa dal « valore euristico della ricostruzione immaginativa », ossia dalle « inferenze abduitive », dalle « escogitazioni di ipotesi sulle cause ignote dei fatti risultati »<sup>24</sup>.

Si è giunti ad affermare che Sherlock Holmes, nell'affidarsi a siffatto metodo, « fu un eminente filosofo della scienza, ...addirittura precursore del caotico anar-

<sup>22</sup> C. GROSSEMO, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a c. di A. Gergani, Einaudi, 1979, poi in AA. VV., *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, a c. di U. Eco e T. A. Sebeok, Milano, 1983, pp. 95-136.

<sup>23</sup> M. TARUZZI, *Sherlock Holmes psicologo sociale applicato*, in AA. VV., *Il segno cit.*, pp. 80 ss.

<sup>24</sup> M. A. BOMBASTINI - G. PROMI, *To guess or not to guess*, in *op. cit.*, p. 145.

chismo di Paul Feyerabend »<sup>25</sup>. Al contrario, c'è chi considera Sherlock Holmes « il Don Chisciotte del positivismo » e osserva che « nulla è meno scientifico della scienza quando la si vuole applicare a un crimine »<sup>26</sup>. Infatti, la capacità propria dell'investigatore è quella di « leggere il delitto nel cuore umano oltre che nelle cose, cioè negli indizi, e di presentirlo »: in questo senso, « il primo investigatore della storia è il profeta Daniele e tutti gli investigatori che sono venuti dopo, a partire dal Dupin di Poe, discendono da lui »<sup>27</sup>.

La pertinenza del discorso intrapreso al nostro tema, che non è quello dell'attività ispettiva nel dominio poliziesco, potrebbe sembrare vaga o inesistente. Eppure, chi sia comunque investito di mansioni di accertamento, nel senso di dover verificare la corrispondenza di atti e comportamenti a determinate norme, è chiamato pur sempre ad investigare, il che implica che non si può espungere dall'indagine il rapporto fra regole e intenzioni di azione vissuto dai soggetti interessati. In altri termini, ogni problema va esaminato non solo in base al criterio della mera regolarità formale degli adempimenti, ma anche e soprattutto alla luce di un'idea di « verità ». Poiché qualunque idea di « verità » si costruisce storicamente come risultato del dibattito epistemologico in perpetuo *fieri*, è necessario ripensare all'interno di esso anche la funzione ispettiva che è detta « tecnica », ma non può essere tale se non rivendica la tutela della « verità », uscendo dall'angusta recinzione della validità amministrativa degli atti, intesa come meccanica corrispondenza di norma ed esecuzione.

<sup>25</sup> W. REISER, *Sherlock Holmes detective filosofo*, in *op. cit.* p. 266.

<sup>26</sup> L. SCIASCIA, *Breve storia del romanzo poliziesco*, in *Cruentorba*, Torino, 1983, pp. 223-24.

<sup>27</sup> L. SCIASCIA, *Breve storia cit.*, p. 219.

Certo è che l'azione ispettiva può e deve concorrere, per quanto possibile, al miglioramento dell'esistente. Ben sa, però, l'esperto Ispettore che tale azione non può essere mai disgiunta dal processo di accertamento e che le stesse iniziative da lui assunte si inseriscono in un dinamismo sui cui esiti potrà e dovrà essere informato chi di dovere. Egli sa quanto sia facile imbattersi in situazioni che diremmo caratterizzate, se ci è consentito un riferimento poetico, da una sorta di « male di vivere », ossia deficitarie, riottose, strozzate, senza sbocco apparente. Sa che bisogna comunque assumersi il rischio dell'intervento, sperimentando, all'occorrenza, il coinvolgimento nella delusione per un bilancio umano in passivo. In ogni caso, la regola fondamentale cui deve riferirsi è quella dell'obiettività, intesa come fine per il quale prodigare ogni possibile impegno. L'Ispettore non può esimersi dall'onere della perpetua incertezza che governa i rapporti fra il diritto e la vita. Tale incertezza, una volta riconosciuta, è la chiave della comprensione della problematicità inerente all'acquisizione di scienza.

*L'opposizione paradigmatica fra investigatore  
e Ispettore nella letteratura poliziesca*

Nella letteratura poliziesca l'Ispettore è rappresentato spesso come un funzionario alquanto torpido e ottuso di comprendonio, che si lascia abbindolare dalle apparenze perché ligio alle gerarchie e ai metodi tradizionali di indagine, senza riuscire in alcun modo a decifrare quei segni su cui l'investigatore fonda invece la sua penetrante ricognizione della realtà, orientata a svelare

il mistero e magari a salvare un innocente dall'insidia ispettiva. Altre volte l'Ispettore è visto in maniera più benevola, ma non senza una sfumatura di compatimento, come un funzionario dotato, da una parte, di apprezzabile professionalità, sfornito, dall'altra, della superiore cultura del *detective*<sup>28</sup> o della più fresca e giovane intelligenza di questi<sup>29</sup>.

Non mancano, però, romanzi in cui l'Ispettore è una figura positiva, ricalcata, per giunta, su una realtà storicamente documentata. In *Scandalo a High Chimneys* è rievocato da John Dickson Carr il personaggio di Jonathan Wicker, Ispettore di polizia dell'Inghilterra di Palmerston<sup>30</sup>, la cui carriera fu rovinata dal fatto che gli accadde di arrestare una donna che si era macchiata di omicidio, pur non essendo state raccolte a suo carico prove sufficienti (ella avrebbe confessato in seguito la propria colpevolezza, senza che ciò inducesse i superiori dell'Ispettore a riabilitarlo). A Wicker, come per un postumo omaggio, Dickson Carr attribuisce le doti investigative che in altri suoi romanzi sono proprie di Merrivale, Bencolin, Fell. Giunge a conferirgli una dignità intellettuale che riconosce negli uomini la tragicità della condizione di Amleto, per la quale un giovane è stato spinto a uccidere solo perché convinto di essere figlio di un'assassina e perciò destinato a comportarsi comunque come lei:

Il principio si potrebbe applicare a milioni di persone che in questo momento stanno dormendo tranquillamente... Sapete bene che io sono un autodidatta, signore, ma un tizio di nome Amleto rifletteva proprio questo, prima che tutti noi nascessimo.

<sup>28</sup> Si pensi al rapporto fra Markham e Philo Vance in S. S. Van Dine.

<sup>29</sup> E' il caso dell'Ispettore Queen e di suo figlio Ellery.

<sup>30</sup> J. DICKSON CARR, *Scandalo a High Chimneys*, Milano, 1964.



I malefici della mente, signore. Uno è quello che pensa di essere<sup>31</sup>.

Ritroviamo un'immagine umana dell'Ispectore in una recente opera di Dorothy Simpson<sup>32</sup>. L'Ispectore Luke Thanet, sofferente di un tremendo mal di schiena, è chiamato purtroppo con urgenza per un caso di omicidio. Giunto sul posto, non si precipita a vedere il cadavere, perché preferisce « fiutare l'aria prima d'iniziare ad occuparsi di un caso »<sup>33</sup>. Di fronte alla vittima, riprova lo sbigottimento iniziale, che non lo ha mai abbandonato in tutta la sua carriera; ma « un attimo dopo già considerava la situazione con il dovuto distacco, conscio del fatto che ogni emozione poteva pregiudicare il suo giudizio »<sup>34</sup>. Grava su di lui l'incombenza di ricostruire la personalità della vittima:

Ognuno gli avrebbe fatto di lei una descrizione parziale e soggettiva, e a lui sarebbe toccato il compito di sommare tutti gli elementi ricavati per ottenere un quadro unico, il più possibile rispondente al vero<sup>35</sup>.

Quel compito così gravoso avrà infine la sua ricompensa:

Frugare nel passato gli era stato d'aiuto per meglio comprendere Julie, e aveva soddisfatto il suo desiderio di sapere<sup>36</sup>.

Eppure la soluzione del caso non segna la fine delle sue perplessità. Si svolge in proposito fra lui e la moglie questo dialogo « conclusivo »:

<sup>31</sup> J. DICKSON CARR, *Scandalo* cit., p. 191.

<sup>32</sup> D. SIMPSON, *Quella sera del delitto*, Milano, 1982.

<sup>33</sup> D. SIMPSON, *Quella sera* cit., p. 5.

<sup>34</sup> *Op. cit.*, p. 6.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. 12.

<sup>36</sup> *Op. cit.*, p. 139.

— Ma perché preoccuparsi di queste cose, adesso? E' tutto finito ormai. Hai fatto come ti è sembrato giusto in quel momento, ed è questo che conta. E adesso perché ridi?

— Per una cosa che mi ha detto tempo fa il Dottor Mallard. « Non tentate di mettermi a fare il lavoro dell'Onnipotente », mi ha detto. « E' molto più bravo lui di voi »<sup>37</sup>.

In un romanzo poliziesco di originale struttura<sup>38</sup> si arriva a cogliere e utilizzare come elemento essenziale dell'intreccio il fondamento giuridico che costituisce il vero « potere » dell'Ispectore: la sua parola fa testo, fonda decisioni tali da incidere in profondità su un destino. Eccone rapidamente il nucleo della trama e un passo cruciale.

Gravano su Roger Primero atroci sospetti: egli avrebbe ucciso sua moglie. Esiste, però, un testimone che giura di averlo visto a cinque miglia di distanza dal luogo del delitto nel momento in cui questo veniva commesso: lo spiega l'Ispectore capo Wexford a Charles Archery. Questi ignora l'identità del testimone e vorrebbe conoscerla, dal momento che potrebbe trattarsi di « qualche amico senza tanti scrupoli che per venti sterline è disposto a commettere spregiuro e dire di averlo visto »:

— Qualcuno lo vide. Va bene. Chi?

Wexford sospirò e il sorriso gli scomparve dalle labbra.

— Io.

...I gomiti massicci appoggiati sulla scrivania e le mani giunte formavano un'implacabile piramide di carne.

L'incarnazione della legge. Se Wexford diceva di avere visto Primero quella sera non c'era modo di confutarlo, perché Wexford era incorruttibile. Era quasi come se l'avesse visto Dio<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *Op. cit.*, p. 142.

<sup>38</sup> R. RENDALL, *A new lease of death*, 1969 (tr. it. Milano, 1983).

<sup>39</sup> *Op. cit.*, pp. 126-27.

Perfino dalla paraletteratura a carattere poliziesco risulta, come si è visto, che il « fatto » è indissolubile dalla « interpretazione » e rimanda pertanto a un'ermeneutica. Questa non può non assumere dimensioni interdisciplinari<sup>40</sup>, chiamando in causa, in particolare, la « coscienza storica » come « mediazione tra il presente e il passato » nel senso della speculazione del Gadamer<sup>41</sup>. C'è di più: l'atto interpretativo non può essere scisso in alcun modo dalla personalità dell'interprete, in quanto noi « ci avviciniamo all'oggetto da intendere con il carico della nostra capacità conoscitiva, la quale è, in realtà, sempre condizionata dalla nostra personalità e dal clima storico in cui essa si è sviluppata »<sup>42</sup>.

Orbene, proprio perché sul piano della filosofia del diritto « tra la norma e il fatto si interpone l'interpretazione »<sup>43</sup>, la correttezza dell'indagine ispettiva trova il più delle volte la sua conferma nel riconoscimento della « ribellione del fatto ad un suo incasellamento forzato »<sup>44</sup>. A tale ribellione spesso si giunge perché « la

<sup>40</sup> In E. PARESCE, *Interpretazione (filosofia)*, «Enciclopedia del diritto», vol. XXII, pp. 155 ss., si ricorda il tentativo operato negli anni '30 dal Betti per «strutturare una disciplina ermeneutica autonoma, atteggiandosi in diverse maniere nei vari domini delle scienze dello spirito: filologia, storia, letteratura, arte drammatica, arti figurative, musica, diritto, morale, teologia, ecc.».

<sup>41</sup> E. PARESCE, *Interpretazione cit.*, p. 164.

<sup>42</sup> *Op. cit.*, p. 177.

<sup>43</sup> *Op. cit.*, p. 178.

<sup>44</sup> *Op. cit.*, p. 207. Cit. anche quanto scrive in proposito il Volpi: «Ogni "fatto", in quanto possibilità realizzata di fattori storicamente concorrenti, deve essere letto in un quadro non unilaterale né deterministico, deve essere assunto come punto di partenza di una interpretazione della realtà, non come concretizzazione necessaria ed immutabile» (C. VOLPI, *Paideia '80. L'educabilità umana nell'epoca del postmoderno*, Napoli, 1983, p. 156).

legge, per quanto valore etico abbia, per quanto ci consenta di sopravvivere e ci liberi da numerosi guai, rappresenta pur sempre una schematizzazione, una decisione compromissoria destinata ad essere superata, la cui applicazione ai casi singoli non può avvenire senza ingiustizia, come ricordava Francesco Carnelutti, citando la 'summa iniuria' dei Romani »<sup>45</sup>. Ci sovvienne, in proposito, che risuonarono in un'aula di tribunale, a conclusione di una ispirata ed elaborata arringa in difesa di un imputato di omicidio, le parole veementi del Porzio, il quale ardì definire « ironica menzogna » il motto della « legge... uguale per tutti »:

Anche la scienza che si chiama positivistica è costretta a fermarsi innanzi alle colonne del mistero, ove da secoli si dibattono, con scarso successo, i formidabili e millenari problemi. E così quelli che s'inclinano innanzi ad un potere sovrumano, e quelli ai quali la vita dell'universo appare come un cieco meccanismo ed il mondo uno smisurato automa, come coloro che vedono questa materia ritenuta organica e calda sfuggir loro dalle mani, trasformarsi in energia, diventare spirito; tutti ansiosi levano lo sguardo nel cielo come per interrogare le stelle, impenetrabili nel loro splendore. Ed invece di quest'ironica menzogna, scritta sulle pareti di queste aule, che ci dice come la legge sia uguale per tutti, lo vorrei che su questi muri s'imprimessero le grandi parole di Carlo Richet: « Se un Dio sedesse nei tribunali, egli sarebbe di una inalterabile indulgenza per le colpe del dolore umano »<sup>46</sup>.

« L'Ispettore — si dirà — non è avvocato, non è giudice ». Egli però non può ignorare come anche con riguardo all'esercizio della discrezionalità amministrativa sorga negli individui e nei gruppi sociali « l'ansia

<sup>45</sup> L. CORRADI, *Crisi del centralismo burocratico e sfida democratica*, «Humanitas», 11, 1974, poi «Quaderni di Corea», 2, 1973-76, p. 50.

<sup>46</sup> G. PORZIO, *Arringhe*, Napoli, 1965, p. 60.

mai appagata di una riduzione o trasformazione del margine della libertà riconosciuta all'amministrazione»<sup>47</sup>. Di simili uomini, protesi a « interpretare » con tormento, piuttosto che ad applicare meccanicamente, la regola, c'è bisogno, se non si vuole che un disumano potere continui a governare il mondo, e, quel che è più grave, il mondo della realtà educativa ovvero della speranza nel futuro.

### *L'interpretazione come potere*

E' da tener presente che oggi perfino il potere affida la propria realtà al riconoscimento sociale ed è quindi un « fatto » in un senso del tutto particolare:

La coscienza critica più avanzata, che la scienza possiede oggi di sé, ha spinto sino alla radice del potere il principio che quest'ultimo è reale solo in quanto è riconosciuto: sino al modo, cioè, in cui i « fatti » stessi vengono assunti nella scienza come fatti<sup>48</sup>.

Inversamente e reciprocamente, il potere risulta proteso a stabilire le norme del riconoscimento sociale che lo fonda, sicché viene ad esserne intaccata la nozione stessa di « democrazia »:

Il riconoscimento e l'accettazione del potere sono... il risultato di una costrizione effettuata dal potere stesso, non solo quando esso è costituito dallo Stato assoluto, ma anche, sia pure in forma più o meno « occulta », quando il potere è l'organizzazione capitalistica della società e il riconoscimento di esso è costituito dalle varie forme del « libero gioco democratico »<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> E. PARESCI, *Interpretazione* cit., p. 238.

<sup>48</sup> E. SEVERINO, *Le strade*, Milano, 1983, pp. 50-51.

<sup>49</sup> E. SEVERINO, *Le strade*, cit., p. 52.

A noi interessa il nesso quanto mai stringente che viene così a costituirsi fra « potere » e « interpretazione ». C'è, infatti, un « potere nel potere » che si pone quale « volontà di interpretare » certi eventi come riconoscimento e consenso sociale circa l'esistenza di certi fatti<sup>50</sup>. E' tale volontà che si avvale della « interpretazione », ossia di « un ' conferimento di senso ' che, in base a certe regole, getta addosso all'osservabile un senso non osservabile »: in altri termini, l'interpretazione è « la volontà con la quale si decide, con decreto sovrano (sebbene relativamente stabile), che certi eventi abbiano un senso più ampio di quello che essi mostrano in quanto eventi osservabili »<sup>51</sup>.

In definitiva, un potere che aspiri a giustificare le sue interpretazioni sul piano tecnico non può essere sorretto dall'epistemologia contemporanea, che insiste piuttosto sulla « ignoranza che si annida, si nasconde, costituisce quasi il nucleo, il centro di quella nostra conoscenza che è considerata la più certa, la conoscenza scientifica »<sup>52</sup>. Il fatto è che la conoscenza umana « comporta sempre, in qualche luogo, il paradosso logico e la incertezza »<sup>53</sup>. Ad esempio, una volta definito un « sistema » come « unità globale organizzata di interrelazio-

<sup>50</sup> *Op. cit.*, p. 53.

<sup>51</sup> *Ibid.* In una prospettiva psicoanalitica è stato scritto: « La pretesa di superi fare con i feticci è quella di compiere un ordinamento delle immagini, di assegnare loro un valore prestabilito, di delimitarle in uno spazio giuridico. Il progetto è di rendere il soggetto identico a sé. Affinché esso goda del posto proprio, del posto cioè che un apparato gli pendispone. Senza questo ideale l'avvenire è lasciato alla follia. Del resto ciascuno deve credere che l'istituzione ha il potere di promettere un avvenire migliore. Ma bisogna stare alle regole... » (G. ROCCI, *L'avvenire del tiranno. Psicoanalisi e istituzione*, Padova, 1978, p. 107).

<sup>52</sup> E. MORIN, *Il metodo. Ordine disordine organizzazione*, Milano, 1983 (ed. or. 1977), p. 20.

<sup>53</sup> *Ibid.*